
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXI (2017)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 52
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Simonetta Bernardi, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Vincenzo Brocanelli, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győriványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Massimo Morroni, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Direttore

Roberto Lambertini

Comitato di Redazione

Alessandra Baldelli, Francesca Bartolacci, Enrico Bellucci, Monica Bocchetta, p. Marco Buccolini, p. Ferdinando Campana, Laura Calvaresi, Maela Carletti, Annamaria Emili, p. Gabriele Lazzarini, Luca Marcelli, Claudia Mattioli, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, p. Lorenzo Turchi

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Schede

Il libro rosso del Comune di Osimo, a cura di Maela Carletti e Francesco Pirani, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2017, CXVIII pp., 256 pp., 2 c. di tav. (Fonti documentarie della Marca Medievale, 8).

Il libro di Maela Carletti e Francesco Pirani, dedicato all'edizione del Libro Rosso del Comune di Osimo, si aggiunge al pregevole elenco di lavori pubblicati nella collana diretta da Giuseppe Avarucci, tutti caratterizzati da uno studio preliminare decisamente attento e puntuale. Collocato nel solco dell'analisi di altri *Libri iurium* prodotti dai comuni delle Marche, il presente volume si propone di fornire un resoconto storico e codicologico a proposito dell'importante raccolta documentaria osimana, il cui nucleo originario risale al 1208 e che, pertanto, si contraddistingue per essere quella di redazione più antica rispetto alle omologhe, ad oggi pervenute, prodotte da tutti gli altri Comuni marchigiani.

Il testo si presenta diviso in tre parti, di cui la prima dedicata ai saggi introduttivi, la seconda all'edizione del Libro Rosso, e la terza agli indici, rispettivamente "cronologico dei documenti", "dei nomi e delle cose notevoli", e "dei notai", tutti e tre curati da Maela Carletti. Completano la struttura della pubblicazione due carte di tavola, che riproducono alcune fotografie tratte dal documento stesso ed un ricco elenco bibliografico che esplicita le "Fonti manoscritte e le opere a stampa citate in forma abbreviata" nel corso dei due contributi che precedono.

Di essi, il primo è quello scritto da Francesco Pirani, dal titolo *Scrittura documentaria e storia comunale*, di argomento storico e diviso a sua volta in tre lunghi paragrafi: *Agli albori del comune: poteri, istituzioni, società, I conflitti intercittadini fra rivendicazioni imperiali e papali*, e infine *La 'conquista del contado' e gli assetti territoriali*. Aperto da una breve introduzione che descrive la fase di nascita del *cartulario* esaminato e che sottolinea l'importanza del nesso tra il «contesto politico-istituzionale da cui il *liber* scaturisce» (p. XI) e il Libro stesso, nel primo paragrafo il saggio analizza più da vicino la storia del Comune di Osimo tale quale essa emerge dai documenti contenuti proprio nel Libro Rosso, dal quale sembra potersi desumere che l'atto di nascita della municipalità osimana non si è affatto basato su un «evento dirompente» (p. XIII) come si può immaginare, ma, al contrario, su una linea di continuità con le realtà aggregatrici preesistenti nella zona, in particolare l'episcopato, sicuramente composto da personale di alto livello, come si evince da documenti risalenti già al 1118.

Dopo un'accurata disamina circa alcune delle tappe che hanno condotto allo sviluppo del Comune di Osimo, attraverso il riferimento a personalità eminenti, il secondo paragrafo si apre con una retrospettiva di gusto squisitamente storico che tocca uno degli scontri più forti e duraturi che

abbiano caratterizzato il nostro Medioevo, e cioè quello tra papato e impero, contestualizzato, naturalmente, in territorio marchigiano e specificamente osimano e ricostruito grazie ai documenti contenuti, ancora una volta, nel Libro Rosso. Segue, nell'ultimo paragrafo, un'analisi dei rapporti tra la città di Osimo e i territori circostanti, dove, dopo aver dato uno spazio particolare alla «categoria documentaria» (p. XLIII) delle *sottomissioni*, si sottolinea che la città non riuscì mai, stando agli atti esaminati, ad «estendere il [proprio] controllo sull'intera diocesi o sull'antico *comitatus* dell'amministrazione imperiale» (p. XLVI).

Intitolato *Descrizione codicologica e modalità redazionali*, il saggio di Maela Carletti si presenta a sua volta diviso in quattro paragrafi: *Descrizione fisica*, *Fasi redazionali*, *Analisi testuale* e *Criteri di edizione*. Dopo una breve introduzione dedicata alla storia e all'aspetto codicologico del Libro Rosso, di cui viene sottolineata la mancanza di «solennità nell'aspetto esteriore» (p. LXII), unitamente ad alcuni giudizi a proposito dello stile di composizione, il testo prende in considerazione le caratteristiche fisiche dell'esemplare studiato, fornendo un'accurata descrizione delle misure, della numerazione delle carte, della qualità della pergamena, della legatura e delle eventuali annotazioni rinvenute.

Il terzo paragrafo, invece, diviso in due sezioni, offre l'analisi dei due manoscritti, rispettivamente A e B, di cui si compone il Libro. Per entrambi si riportano le date dei vari documenti che essi ospitano unitamente ad alcune considerazioni di carattere storico, desumibili anche da caratteri paratestuali e peritestiuali quali il colore dell'inchiostro o l'organizzazione della *mise en page*, la quale, insieme alle datazioni dei rogiti, permette di ipotizzare che il lavoro di ampliamento sia stato frutto di «inserimenti [...] effettuati in momenti piuttosto ravvicinati, e che, quindi, nella maggior parte dei casi, non sia trascorso molto tempo tra l'*actio* e la registrazione del documento nel *Libro*» (p. LXXVII).

Quanto all'*Analisi testuale* dei documenti, l'autrice concentra la propria attenzione su aspetti quali l'identità dei notai, di cui purtroppo spesso si conosce solo il nome, e la qualità della sintassi con cui sono stati stilati gli atti notarili, che, nel caso di quelli più antichi, risultano essere piuttosto scorretti dal punto di vista lessicale e grammaticale, mentre mostrano un livello formale più curato nelle fasi più recenti.

Attraverso lo studio di questi aspetti, come anche delle formule introduttive impiegate dagli estensori degli atti, si cerca, quindi, di ricostruire la storia umana che si cela dietro i documenti analizzati, non escludendo anche la possibilità che in alcuni casi si tratti di false attestazioni create surrettiziamente dagli stessi notai per avvalorare i diritti acquisiti dal comune. Di tutto ciò, come si è detto, segue un'accurata trascrizione, preceduta da una nota contenuta nelle pagine finali del contributo di Maela

Carletti, in cui l'autrice esplicita i criteri che hanno informato la realizzazione del lavoro di edizione nel suo complesso.

G. Marozzi

Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medievale. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2014), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Roberto Lambertini, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2017, 378 pp.

Il volume raccoglie gli atti del convegno che annualmente organizza l'Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli". È introdotto da una Premessa, firmata da Roberto Lambertini, e dal *Saluto inaugurale* di Antonio Rigon, che tracciano le coordinate principali del tema centrale del convegno, il mutevole rapporto tra movimento francescano, istituzioni politiche e società nel variegato panorama delle realtà cittadine comunali e signorili in Italia tra XIII e XV secolo.

Il primo contributo porta la firma di Grado Giovanni Merlo, *Francescanesimo, minoritismo e politica*: il saggio, che introduce il convegno e funge da prolusione allo stesso, si apre con una indispensabile, essenziale, contestualizzazione storiografica del tema "Francescani e politica", osservando come esso sia stato sovente declinato in direzione della storia sociale e sottolineando d'altra parte come l'azione pacificatrice di frate Francesco e dei suoi seguaci, rivolta alla società del loro tempo, abbia avuto inevitabili «riflessi politici»: di notevole importanza, in questo senso, la predicazione e le iniziative dei frati del moto dell'Alleluja del 1233. In questo contesto Merlo individua due anime nell'Ordine, non necessariamente disgiunte: il "francescanesimo" di frate Francesco, «fonte originaria» del "minoritismo", una «metamorfosi» necessaria per durare nel tempo, «alla cui genesi concorre - oltre ai legami con il papato, alle pressioni di potenti e gruppi sociali eminenti, alla "dialettica interna" all'Ordine - l'attività intellettuale di non pochi frati Minori "militanti"».

Maria Pia Alberzoni affronta il tema de *I frati Minori nello scontro tra Federico II e il papato*, dedicando lo spazio iniziale del contributo alla figura di frate Elia, centrale nel rapporto tra i Minori e Federico II, recentemente rivalutata dalla storiografia anche grazie alla scoperta da parte di Jacques Dalarun della cosiddetta *Vita brevior* di Francesco d'Assisi, che l'autore Tommaso da Celano correda di una lettera dedicatoria indirizzata proprio a frate Elia. Precisato il fatto che la posizione di frate Elia non fu certamente

isolata, anche se destinata a soccombere, l'autrice passa ad analizzare un altro elemento a suo avviso determinante nella decisione dei Minori di sostenere le posizioni della sede apostolica: l'ampia diffusione dei testi profetici, che si rifacevano all'opera di Gioacchino da Fiore e che offrivano una valida giustificazione e legittimazione alle scelte operate dai massimi vertici dell'Ordine e concorrevano a garantirne l'unità. In particolare si evidenzia il testo elaborato dal vescovo di Tuy intorno al 1234, incentrato sul tema della guerra finale contro l'Anticristo portata avanti da Francesco e Domenico, per la prima volta menzionati in modo esplicito.

Marina Gazzini focalizza la sua attenzione sulla città di Parma, nel contributo *Tra Chiesa e Impero, tra movimenti di pace ed eresia. Il francescano Gerardo Boccabadati da Modena, la Grande Devozione e gli statuti del comune di Parma (1232-1233)*: approfondisce il contesto nel quale maturò il movimento della Grande Devozione e le vicende che videro protagonista Gerardo Boccabadati e il suo passaggio a Parma negli anni 1232-1233, quando, grazie alla fama raggiunta, i parmensi gli conferirono importanti incarichi volti al raggiungimento della concordia cittadina, primo fra tutti, la redazione di statuti. Il frate modenese compilò 43 leggi ispirate ad ideali di pace e giustizia, rivolte «ai *populares*, all'epoca desiderosi di trovare spazi riconosciuti a livello istituzionale nel consesso dei poteri civici», nell'intento «di tentare di scardinare elementi fondamentali della struttura sociale locale, come le parentele, le clientele, le fazioni» tanto che, secondo l'autrice, se Gerardo non può con certezza essere considerato un proto-signore, tuttavia si configura certamente come «un anticipatore di politiche di superamento delle lotte di parte, o addirittura di cancellazione delle *partes* stesse».

Eleonora Lombardo, in *La pragmatica politica nei sermoni minoritici tra Due e Trecento. Due casi di studio*, osservando come i sermoni italiani giunti a noi, risalenti al XIII secolo, forniscano solo pochi dati sulla società contemporanea, poiché il fine principale della loro compilazione era quello didattico di «formare una mentalità piuttosto che riflettere la società», porta due esempi, diversi tra loro, di predicazione fortemente aderente alla realtà cittadina e comunale, cui si rivolgevano nel tentativo di persuasione. Il primo concerne i 57 sermoni attribuiti a frate Sovramonte da Varese, risalenti alla metà del XIII secolo che additano, quali cause del malessere sociale, eresia, usura e corruzione; Sovramonte non ha la facoltà per rivolgersi apertamente alle autorità civili e religiose, tuttavia le sue parole «si rifanno a un sentire comune». Al contrario, chiama in causa direttamente la comunità e i suoi rappresentanti, un anonimo inquisitore i cui sermoni sono stati copiati nel manoscritto 76 della Biblioteca Comunale di Todi, il quale, in virtù della sua posizione rivendica una azione di controllo e censura anche sulle autorità cittadine, nel tentativo di restaurare la pace interna.

Sposta l'attenzione sulla storia dell'arte Furio Cappelli, il quale nel contributo *Tra la Chiesa e il Regno: arte, francescanesimo e società cittadina tra Niccolò IV e Carlo II d'Angiò*, sullo sfondo delle complesse vicende che animarono la fine del XIII secolo, si occupa di committenze artistiche, architettoniche e figurative di primo livello dando rilievo a una serie di «parallelismi di fervore artistico tra le due Italie», che, partendo dalla città di Roma, rintraccia nelle città dello Stato pontificio di Rieti e Ascoli Piceno, in particolare, e in quelle del regno angioino, come L'Aquila, Amatrice, Sulmona; esperienze foriere di «complesse implicazioni politiche e religiose», fortemente connesse al francescanesimo, delle quali l'autore chiarisce i legami con la committenza (curia pontificia e regno angioino) e con la realtà urbana che le accoglie.

Michele Pellegrini firma il testo *Frati minori e istituzioni politiche cittadine nell'Italia comunale*: nell'indagare il rapporto, solo apparentemente in contraddizione, tra particolarismo comunale e universalismo francescano, individua due livelli: il primo concerne le azioni intraprese dal comune nei confronti della comunità francescana, relative alle elemosine, alla costruzione di edifici o alla nomina di procuratori, esito a volte di situazioni conflittuali, maturate in accordo o meno con i vertici ecclesiastici cittadini; il secondo livello vede i frati impegnati in ruoli istituzionali e amministrativi all'interno dell'apparato comunale, in una varietà di forme e gradi che, avvisa l'autore, vanno vagliati nei loro singoli contesti, in relazione alle altre componenti religiose cittadine e senza dimenticare le implicazioni derivanti dal particolare rapporto che legava i Minori al papato. L'autore, quindi, propone alcune riflessioni sul coinvolgimento dei Minori nell'azione promossa dall'istituzione podestarile nella prima metà del Duecento.

Seguono due contributi relativi ai rapporti tra Minori, nobiltà e signorie cittadine. Nel primo, Andrea Tilatti (*Minori e nobiltà. Qualche esempio e qualche riflessione per l'Italia del Due e Trecento*), dopo alcune importanti note preliminari che definiscono l'oggetto della ricerca (il concetto di 'nobiltà' o la non esclusività delle considerazioni espresse), l'autore propone un ventaglio di casi che vedono variamente declinato il rapporto tra Minori e nobiltà, per i quali lo storico può, e deve, far riferimento a un vasto panorama di fonti: dall'appartenenza dei frati a nobili famiglie, alle varieguate forme di protezione e appoggio accordati ai Minori dalle nobili casate cittadine o rurali, oppure ai legami di confidenza che hanno spesso legato alcuni frati a intere famiglie o singoli personaggi. Difficile prospettare periodizzazioni, per la varietà di forme in cui si presentano il fenomeno minoritico e la conformazione urbana nelle singole realtà, tuttavia, senza escludere «gli accomodamenti locali, le differenziazioni contingenti, il continuo adeguarsi ai tempi e alle circostanze», l'autore conclude che, per i Minori e la nobiltà, «il carattere nuovo, per entrambi, a partire da Duecento,

è forse la tensione ubiquitaria e la propensione ad autorappresentarsi in modo analogo ovunque fossero presenti».

Jean-Baptiste Delzant nel testo *Signorie cittadine e Frati Minori nel contesto dell'Italia centrale. Appunti per lo studio di una relazione* espone alcune considerazioni generali, derivanti da una ricerca in corso su casi relativi alle attuali regioni di Umbria, Marche e Romagna, attraverso lo studio di fonti diverse (normative, archivi e cronache). A fronte del fatto che i signori si rivelano in più contesti «protettori di prima importanza per tutti gli organismi religiosi che cercano un sostegno materiale» (evidente, ad esempio nei testamenti dove il patrimonio è suddiviso in modo più o meno uguale tra chiese diverse), è palese l'atteggiamento privilegiato nei confronti dei Minori da parte di alcune famiglie, che spesso si palesa anche con la scelta del luogo di sepoltura, che assume forme e una posizione (all'interno, ma anche all'esterno della chiesa) non prive di significato, e che può arrivare a trasformare la cappella o l'intera chiesa in un mausoleo familiare. Per quanto riguarda la partecipazione dei frati nella gestione politica, l'autore porta esempi che evidenziano come nelle regioni prese in esame il signore spesso eredita e non stravolge una situazione, quella comunale, dove i Minori esercitavano da lungo tempo un ruolo primario.

Luca Marcelli con il contributo "*Economia dell'offerta*" e *amministrazioni comunali: il caso dei Minori* riprende il tema storiografico relativo alla dipendenza dell'economia conventuale dall'esterno, indicato, appunto, da Luigi Pellegrini come "economia dell'offerta". In primo luogo rintraccia linee guida nella compartecipazione economica dei governi comunali, a partire dal primo insediamento dei Minori (quando le autorità emanano provvedimenti occasionali atti a finanziare l'acquisto o il completamento delle strutture insediative) al radicamento dei frati nel contesto urbano, contraddistinto da un sostegno annuale, fissato da norme statutarie, alla comunità religiosa, che deve necessariamente rapportarsi con lo *ius particolare* dell'Ordine. Portando una serie di casi specifici, con un particolare approfondimento del *Liber elemosinarum Communis Fabriani* redatto tra il 1339 e il 1340, l'autore conclude che «non sembra rintracciabile nelle pubbliche sovvenzioni alcuna specificità minoritica».

Rosa Maria Dessì (*Astrologie, religion et pouvoirs au Trecento: Cecco d'Ascoli, le prince, le pape et deux frères Mineurs*), illustrando il complesso panorama degli orientamenti in ambito politico e culturale che contraddistinguono la realtà cittadina della Firenze dell'epoca nei confronti dell'insegnamento dell'astrologia, delle sue implicazioni nella dottrina cristiana e nella sfera politica, l'autrice ripercorre i momenti che portarono alla condanna al rogo di Cecco d'Ascoli rilevando il ruolo svolto dai molti protagonisti della vicenda, papa Giovanni XXII, il legato Giovanni Gaetano

Orsini e l'inquisitore Accursio Bonfantini, ma anche di Carlo di Calabria e del suo cancelliere, il francescano Raimondo di Maussac.

Barbara Baldi, nel contributo *Tradizione cittadina e legittimazione imperiale nell'orazione a Milano di Pietro Filargis (1395)*, propone un'analisi approfondita del discorso pronunciato in occasione dell'investitura di Gian Galeazzo Visconti a duca di Milano nel settembre del 1395 dal francescano Pietro Filargis, suo fidato collaboratore, in quel frangente vescovo di Novara e futuro papa Alessandro V, mettendone in evidenza le numerose tematiche evocate dall'oratore al fine di esaltare e giustificare il potere visconteo: la legittimazione imperiale e, per suo tramite, di Dio; la tensione al benessere e all'unità della comunità di Milano, esaltata nella parte finale del discorso; il certo raggiungimento del bene comune poiché il potere, mai rappresentato come autoritario, è affidato dall'imperatore al suo "dominus naturalis".

Marina Benedetti («*Per quisti ribaldi fray se disfa il mondo*»). *Il contrasto tra Bernardino da Siena e Amedeo Landi*), alla luce di testimonianze inedite relative a procedure giudiziarie risalenti al 1337, ripercorre l'iter processuale intentato a più riprese contro il maestro d'abaco Amedeo Landi, di cui erano noti solamente gli atti del 1441 e due denunce del 1445, concomitanti con l'avvio del processo di canonizzazione di frate Bernardino. In particolare l'autrice sperimenta la «possibilità di misurare gli effetti delle parole o, meglio, le azioni conseguenti all'atto persuasivo della parola» verificando come, da una parte, la predicazione di Bernardino avesse indotto moltissimi giovani alla conversione, mentre l'opposta predicazione laica del Landi ne stesse pericolosamente limitando l'efficacia. La forza persuasiva del frate francescano è portata alle estreme conseguenze quando la sua invettiva nei confronti del Landi spinge la comunità a isolarne la famiglia, suggerendo addirittura ad alcuni "vulgares ignorantes" l'idea, fortunatamente non attuata, di ricorrere al rogo.

Infine, Lorenzo Turchi, sulla base dei risultati di alcune ricerche ricenti, approfondisce il *Il tema de pace in Giacomo della Marca*; l'autore analizza nel dettaglio i contenuti di tre sermoni relativi al tema della pace, ai quali aggiunge la predica *De partialitate* sulle opposte fazioni: individuando consigli pratici, descrivendo esempi personali e immagini significative, Giacomo mostra come la pace, che «rappresenta il tesoro più prezioso», vada necessariamente conseguita per il bene della comunità attraverso l'uso di parole sincere e l'attitudine a gesti concreti che possano scongiurare il pericolo derivante dalle discordie tra le opposte fazioni (un esempio è rappresentato dai "giuramenti collettivi"), ma soprattutto, grazie al ricorso al perdono, che può avvenire anche durante la predicazione (così a Camerino nel giugno del 1426), «che diventa in questo modo un momento di regolamentazione politico-sociale della vita cittadina».

Chiude il volume la *lectio magistralis* di Attilio Bartoli Langeli, insignito del Premio internazionale “Ascoli Piceno”; con la consueta maestria ripercorre le tappe fondamentali del suo percorso di ricerca, ricordando momenti, persone, insegnamenti e invitando gli studiosi «a una storiografia empirica, basata sul reale, basata sul visibile».

M. Carletti

Bernardo di Quintavalle e la tradizione dei compagni di Francesco d'Assisi nelle Marche. Atti dell'incontro di studio (Sefro, 11 luglio 2015), Fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2016, 76 pp. (Figure e temi francescani, 4).

Dal 2014 la collana «Figure e temi francescani» raccoglie, per i tipi del Cisam, gli atti delle giornate di studio che la Società internazionale e il Centro interuniversitario di studi francescani organizzano, perlopiù nell'ambito dell'ultratrentennale seminario estivo di formazione. Fatta eccezione dei volumi dedicati ai convegni di Assisi e alle prospettive di ricerca per gli studi francescani, i titoli della collana sono frutto di iniziative che riflettono da un lato la capillarità della presenza minoritica, dall'altro il suo radicamento ai territori. Perugia, Cortona, Sefro, Napoli e Assisi, luoghi in cui si sono tenuti i lavori, tracciano così una geografia della memoria francescana, alla quale concorrono, spesso saldandosi, tradizioni, culti ed identità locali.

Il volume degli atti dell'incontro di Sefro, svoltosi nel luglio del 2015 ma fuori dal contesto del seminario estivo, consta idealmente di due parti in cui sono riuniti gli interventi proposti in altrettante sessioni. Solo nella prima sezione - in cui troviamo i saggi di Luigi Pellegrini, Stefano Brufani e Felice Accrocca - l'interesse ruota più nello specifico intorno alla figura di Bernardo di Quintavalle e alla sua declinazione nel primo secolo dell'Ordine tra testi agiografici e storia militante o, per meglio dire, dalla *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano al *Liber chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum* di Angelo Clareno.

Alla primogenitura di Bernardo di Quintavalle tra i frati, rileva Luigi Pellegrini (*La prima fraternitas. A proposito dei 'dodici primi compagni' di Francesco*, pp. 1-11), non fanno accenno né Francesco d'Assisi nel proprio *Testamento* né Tommaso da Celano nella prima delle *legendae* agiografiche. Quest'ultimo che nel *Memoriale in desiderio animae* si riferisce a Bernardo come alla *prima plantula* dell'Ordine minoritico, nella *Vita beati Francisci* ne aveva fatto precedere la conversione da quella di un ignoto abitante d'Assisi.

Nella prima agiografia del Celanese cadono nell'anonimato anche ben otto degli undici frati recatisi da Innocenzo III con Francesco; soltanto tre di quel gruppo, cioè Bernardo, Egidio e Filippo Longo, risultano invece identificabili. Pellegrini evidenzia come alla primogenitura poi riconosciuta a Bernardo, si accompagni nelle *legendae* agiografiche la progressiva identificazione del gruppo dei *primi fratres*; non stupisce dunque che la formulazione dell'elenco in una breve composizione dal titolo *Ista sunt nomina XII primorum fratrum perfectorum imitatorum Christi* venga ripresa nelle compilazioni di metà Trecento. In questo modo infatti il cosiddetto "francescanesimo compilativo" avrebbe risposto non tanto all'urgenza di una narrazione credibile perché esaustiva o necessaria perché esemplare nelle figure trattate, quanto piuttosto al desiderio di sostanziare fin nel dettaglio la piena conformità di Francesco a Cristo, ad esempio introducendo la proiezione dell'Iscaiota Giovanni *de Compello* o ricordando i dodici frati tumulati nella cripta della basilica assisana.

Sulla testimonianza del *De inceptione vel fundamento Ordinis* e sulle discrepanze con la *Vita* di Tommaso da Celano, si concentra nel primo segmento del proprio intervento Stefano Brufani (*Bernardo di Quintavalle*, pp. 13-27), constatando come quanto riportato da tale cronaca sia più congruente con la successione degli eventi riferita da Francesco nel *Testamento*. A differenza della ricostruzione del Celanese, l'esperienza della fraternità viene ivi posta alla radice e non presentata come frutto della scelta evangelico-pauperistica di Francesco, poi tradottasi nella *Regola non bollata*. Nella seconda parte del contributo, dopo aver censito i passaggi delle *legendae* francescane in cui Bernardo viene menzionato, Brufani non manca di rimarcare il peso storiografico della benedizione di Francesco morente ai due frati presenti al suo capezzale, vale a dire Bernardo e, stando almeno alla *Vita beati Francisci*, Elia *Bonusbaro*. Dall'episodio, un calco da più brani dell'Antico Testamento, Elia sarebbe stato espunto a seguito di quella che Filippo Sedda (riecheggiando un fortunato titolo di Jacques Dalarun) ha chiamato "la malavventura" del generale. A partire da tale rielaborazione, Bernardo avrebbe incarnato in cronache e agiografie il duplice ruolo di memoria vivente della prima *fraternitas* (così pure in Salimbene da Parma) e di *alter-ego* del ministro generale, esponente di una gerarchia dell'esempio (o se si preferisce del carisma) a dispetto di una gerarchia dell'istituzione (o della norma). Difficile invece – chiude Brufani, estendendo anch'egli l'indagine al "francescanesimo compilativo" – pronunciarsi in merito all'ipotesi del Di Fonzo circa l'esistenza di una *Vita fratris Bernardi* successiva al *De inceptione* dalla quale sarebbe derivato il medaglione agiografico inserito nella *Chronica XXIV generalium*. In questa complessità entra difatti in gioco il ruolo stesso dei compilatori per cui diventa arduo discernere oggi tra ciò

che è stato recepito o integrato da altre fonti e ciò che è stato sviluppato per amplificazione o invenzione.

Felice Accrocca, nel suo studio a conclusione della prima parte del volume (*In latere monti Sefri. Bernardo di Quintavalle nel Liber chronicarum di Angelo Clareno*, pp. 29-43), indica tra gli obiettivi del *Liber chronicarum* di Angelo Clareno il presentare Bernardo («vir Dei») in antitesi con Elia («omnis boni inimicus»), e lo stabilire un legame diretto tra la sua esperienza religiosa e quella della prima, «tradita» dal ministro generale. Ciononostante l'evidente *vis polemica* non inficerebbe l'attendibilità delle notizie offerte su Bernardo. A parere dell'autore è poco probabile che Clareno, unica fonte a riguardo, abbia del tutto immaginato il ritiro di Bernardo a Sefro tra il 1237 e il 1239; decisamente verosimile appare invece l'ipotesi che egli abbia attinto a memorie orali centroitaliane per la ricostruzione di tali circostanze (pp. 35-36). Nel quadro così definito da Accrocca occorrerebbe però anche tenere maggiormente in considerazione l'eventualità che, volendo dare ai compagni «le ragioni del proprio soffrire» (p. 32), il religioso marchigiano si sia servito del riferimento alla scelta eremitica di Bernardo, soluzione temporanea e abituale soprattutto in Italia centrale, quale specchio ed autolegittimazione della propria vicenda. Dal dualismo tra Elia e Bernardo scaturiva difatti una categoria interpretativa per l'intera storia dell'Ordine nella quale il Clareno aveva bisogno di collocarsi non solo distanziando l'autenticità del carisma francescano dal ministro generale, ma anche sottolineando contiguità ed ascendenze della propria proposta religiosa con quella accolta dal primo frate. L'assunzione di tale prospettiva nulla toglierebbe alla plausibilità della presenza a Sefro di Bernardo, ma offrirebbe una chiave di lettura in più per l'analisi della figura così come viene restituita dal *Liber chronicarum*.

I contributi della seconda parte del volume, a firma di Chiara Mercuri e Maria Giannatiempo López, rientrano in un orizzonte di ricerca più legato al contesto territoriale, occupandosi il primo dei culti che hanno segnato l'area del romitaggio di Bernardo, il secondo dell'iconografia francescana della chiesa di Agolla, nel comune di Sefro. Il saggio della Mercuri, intervenuta in luogo di Mario Sensi, descrive un itinerario anzitutto nella bibliografia dello storico umbro, scomparso a ridosso della giornata di studi. Attraverso i titoli di Sensi sull'area dell'appennino umbro-marchigiano, la Mercuri ricostruisce l'avvicendamento e la stratificazione dei culti di martiri, vescovi e arcangeli, quindi riserva particolare attenzione soprattutto alle devozioni mariane (nello specifico alla Madonna del Soccorso), al ruolo degli Eremiti di Sant'Agostino nella loro diffusione, al legame tra «la morfologia del territorio e le tipologie culturali» (p. 58).

Lo studio di Maria Giannatiempo López (*La prima rappresentazione di San Francesco nelle Marche?*, pp. 59-69) chiude la serie di saggi, corredato di un utile apparato iconografico di sette tavole. Il contributo ha il merito, al di

là delle questioni relative alla suggestiva identificazione con Francesco d'Assisi del santo affrescato nella chiesa di San Tossano di Sefro, di soffermarsi, attraverso l'analisi di un solo caso, sulla pittura del Duecento delle Marche che finora non sarebbe «stata oggetto di indagini sistematiche capaci d'illustrare aspetti e circostanze dell'evoluzione figurativa» (p.60).

Utile, infine, l'*Indice dei nomi* curato da Francesco Dolciemi in cui figurano insieme antroponimi, toponimi e scritti anonimi (pp. 71-76).

Partire da una base documentaria ridotta come sono stati costretti a fare gli autori del volume con Bernardo di Quintavalle, richiede l'abilità di muoversi con equilibrio sulle fonti agiografiche tra dati ed intenti degli agiografi insieme alla capacità di guardare al contesto dalle eminenze monumentali alle memorie culturali. Pertanto, nel complesso, si può dire che il lettore beneficia di un volume che ha valore paradigmatico per qualsiasi indagine da condurre su una delle numerose figure del francescanesimo marchigiano.

L. Marcelli

Chiaro de Florence, *Le livre des cas*; Manfredo da Tortona, *Traité des restitutions et de la diversité des contrats*, éd., trad. et intr. par Alain Boureau, le Belles Lettres, Paris 2017, 402 pp.

Alain Boureau è riconosciuto come uno dei maestri della medievistica, fin dai suoi studi sul mito dello *jus primae noctis* e sulla papessa Giovanna. Fondatore e ispiratore del Groupe d'Anthropologie Scholastique (GAS) dell'Ehess (URL: <http://gas.ehess.fr/>), ha contribuito in modo molto significativo alla conoscenza del pensiero scolastico medievale nelle sue concrete implicazioni antropologiche, etiche e politiche. Lo ha fatto con importanti studi, che non si potrebbero certo elencare qui, ma anche con un paziente lavoro di editore di fonti, tra le quali si può ricordare la raccolta di pareri su magia ed eresia voluta da Giovanni XXII (*Le pape et les sorciers. Une consultation del Jean XXII sur la magie en 1320*, Roma 2004). A lui si deve anche un apporto importante alla conoscenza di Pietro di Giovanni Olivi, di cui ha edito le *Lecturae super Pauli Epistolae* nella prestigiosa serie *Corpus Christianorum. Continuatio medievalis* (Turnhout 2010). Tra i suoi meriti non minori anche la direzione della collana *Bibliothèque scholastique* della casa editrice parigina Les Belles Lettres, dove in edizione bilingue, vale a dire con testo francese a fronte, sono stati pubblicati testi di grande rilievo, tra i quali si ricorderanno le questioni disputate di Riccardo di Mediavilla, alcuni *quodlibeta* del medesimo, editi e tradotti dall'infaticabile Boureau.

Nella stessa collana è uscito anche il famoso *De contractibus* di Olivi, riedito criticamente e tradotto da Sylvain Piron (Paris 2012).

La collana *Bibliothèque scholastique* ospita anche il volume oggetto di questa scheda. Gran parte dello spazio è dedicato al testo *Casus Fratris Clari Ordinis Minorum*. Anche se di questo frate Chiaro (attivo nel pieno XIII secolo) non si sa molto, il testo riveste un notevole interesse, perché, sotto forma di “casi di coscienza”, questa raccolta affronta numerosi aspetti di quella che potremmo chiamare l’“etica teologica applicata”, tra i quali spicca l’attenzione per le questioni di tipo etico economico. Si tratta quindi di una testimonianza cronologicamente assai precoce della riflessione minoritica a proposito di questi temi, in una forma che ricorda i materiali approntati ad uso dei confessori, anche priva di alcuna ambizione di sistematicità. A questo titolo il lavoro aveva meritato un’analisi da parte di Odd Langholm, *The Merchant in the Confessional. Trade and Price in the Pre Reformation Penitential Handbooks*, Leiden – Boston 2013, pp. 108-110. Un ulteriore elemento di interesse è costituito da quella che potremmo definire la “fluidità” del testo: la tradizione manoscritta, relativamente ricca (una dozzina di testimoni), evidenzia sì una sorta di nucleo testuale relativamente stabile, ma anche differenziazioni macroscopiche per la presenza o assenza di alcuni *casus*. Anche l’autorialità del testo risulta “fluida”, soprattutto perché in numerosi passaggi dell’opera si parla di Chiaro alla terza persona. Ciò nonostante, Angelo da Chivasso, nel XV secolo, ricorda Chiaro come una delle fonti della sua *Summa*. Emerge anche qui una peculiarità di alcune trasmissioni medievali di saperi – che sfuggono a un rapporto univoco tra opera e autore – e per le quali Giacomo Todeschini ha insistentemente parlato di “testualità”.

Già i *Casus* attribuiti a Chiaro avrebbero giustificato una pubblicazione di valore a sé stante, ma Boureau ha inteso arricchire il volume con ulteriori testi presenti nei manoscritti utilizzati per ricostituire il testo. Dal ms. Roma, Collegio Sant’Isidoro, 1/133 riproduce, per esempio, un parere (attribuibile a Chiaro) relativo a una donazione *inter vivos* che coinvolge esponenti della nota famiglia toscana Cacciagiacca e un convento di frati minori e apre una prospettiva sull’effettiva prassi economica nei conventi francescani del periodo, seguono venti *Determinationes* (nel senso di soluzioni autorevoli) di questioni canonistiche, delle quali i testimoni manoscritti affermano che Chiaro sarebbe stato presente, o avrebbe partecipato alla loro soluzione insieme con *probi iuristae*. Il testo seguente è la sezione dedicata alle restituzioni nella *Summula nota sex tantum casus*, attribuita a Manfredo di Tortona, frate minore del quale è attestata almeno una missione insieme con Chiaro, nel 1261 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/chiaro-da-firenze_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/chiaro-da-firenze_(Dizionario-Biografico))) e che potrebbe anche aver collaborato con lui. Manfredo è stato di recente oggetto dell’impegno editoriale e di ricerca di

Giovanni M. Ceccarelli e Roberta Frigeni, con il contributo, *Un inedito sulle restituzioni di metà Duecento: l'Opusculum di Manfredi da Tortona*, che sta per essere pubblicato in *Male ablata. La restitution des biens mal acquis (XII-XIV siècles)*, a cura di J. L. Gablin e G. Todeschini, Roma 2018. Grazie a Boureau e agli studiosi italiani gli specialisti hanno (o meglio stanno per avere) a disposizione testi fondamentali finora poco studiati, ma importanti per comprendere ancora meglio il tema della restituzione il quale, come ha segnalato ormai da tempo Giacomo Todeschini, è un nodo centrale della peculiarità del discorso medievale sull'etica economica. Se l'ipotesi formulata da Boureau potrà essere confermata, il dossier su Manfredi si potrebbe arricchire di un ulteriore testo sulle usure, edito e tradotto anch'esso in questo volume, il trattato intitolato *De diversitate contractibus quibus committitur peccatum usurae*.

L'ultimo testo trascritto e tradotto da Boureau in questo libro è una *quaestio* che ci proietta in un periodo storico successivo, visto che l'autore è Geraldo Oddone, teologo e ministro generale dei Frati Minori dopo la deposizione di Michele da Cesena. Secondo Boureau si tratta in realtà di un estratto dal suo più ampio *Tractatus de contractibus* (per il quale si veda G. Ceccarelli - S. Piron, *Gerald Odonis' Economics Treatise*, «Vivarium», 47 (2009), pp. 164-204) in cui Geraldo Oddone affronta la questione della vendita dilazionata nel tempo difendendo il fondamentale ruolo sociale dei mercanti. L'inserimento di un brano di Geraldo Oddone in un volume, che come abbiamo visto è incentrato su di un periodo assai precedente, è giustificato da Boureau dal fatto che compare in alcuni manoscritti accanto ai *Casus* di Chiaro.

Il volume è completato da appendici: alcune interpolazioni dei *Casus* di Chiaro tramandate dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. B. VII 1166, ff. 23rb-28vb; una tavola analitica dell'opera di Chiaro così come è presente in questo manoscritto; tavole (alfabetiche e non) dei *Casus* presenti in tre diversi manoscritti, conservati nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana e nella Bibliothèque Royale di Bruxelles. In chiusura, una sinossi consente di confrontare la distribuzione dei materiali dei *Casus*. Sono confrontati 10 dei 12 manoscritti che tramandano i *Casus*: mancano un codice *descriptus* (per la palese ridondanza delle informazioni che contiene) e il manoscritto conservato alla Honnold Library di Claremont (California), che l'autore non ha potuto consultare.

A p. XXXI della sua introduzione Alain Boureau lamenta la «fascination envers la branche rivale des Spirituels» che avrebbe avuto come conseguenza, nella storiografia, una mancanza di attenzione per la «tendance conventuelle». Non so se sia agevole parlare di tendenza conventuale già ai tempi di Chiaro o Manfredi, senza dubbio però questo ricco e articolato

volume, che è come cresciuto attorno ai *Casus* di Chiaro di Firenze, dimostra quanto sia pervasivo, già tra i Frati Minori del XIII secolo, l'interesse per l'etica da proporre agli “operatori economici” oggetto della loro cura pastorale. Un confronto con il *De contractibus* di Olivi – come si è detto pubblicato nella medesima collana – mostra anche che questo interesse è ampiamente trasversale rispetto a contrapposizioni che potevano emergere tra i Frati Minori in relazione all'osservanza del voto francescano di povertà.

R. Lambertini

Antonio Rigon, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2017, 398 pp.

Il libro indaga in modo esemplare le vicende biografiche di due esponenti non molto noti della casata dei Da Carrara di Padova: Conte, dapprima chierico, poi condottiero e detentore di vasti poteri territoriali fra la Marca anconetana e l'Abruzzo angioino, e il nipote Stefano, uomo di Chiesa e vescovo. Le due biografie sono accomunate innanzi tutto dai natali, essendo entrambi figli illegittimi: Conte di Francesco il Vecchio, mentre Stefano di Francesco Novello, fratellastro di Conte. L'essere figli illegittimi non costituiva un limite per le rispettive aspirazioni dei due protagonisti del libro: nella dinastia padovana, come in molte altre stirpi signorili del tempo, i figli naturali rappresentavano una risorsa in grado di rafforzare il peso e il potere della famiglia, che li indirizzava preferenzialmente verso l'esercizio militare, scelto da Conte, o la carriera ecclesiastica, seguita da Stefano. Da questi due percorsi scaturisce dunque il binomio che dà il felice e perspicuo titolo al volume: ‘gente d'arme’ e ‘uomini di Chiesa’.

La ricostruzione delle vicende biografiche dei due personaggi è molto accurata e vagliata attraverso un profondo scandaglio delle fonti: sia di quelle cronachistiche, la più ricca delle quali è senz'altro la narrazione di Bartolomeo Gatari, composta in omaggio alla stirpe dei Carraresi, sia di quelle documentarie. Queste ultime risultano peraltro scarse e disperse in molti archivi: fra le sedi di conservazione nelle quali si è svolta la scrupolosa ricerca di Rigon si possono annoverare l'Archivio di Stato di Roma, di Firenze, di Padova, di Perugia, di Ascoli e l'Archivio Segreto Vaticano, per citarne soltanto alcune. L'uso intensivo ed estensivo delle fonti appare come uno dei tanti pregi del volume. Le fonti numismatiche, araldiche e iconografiche sono pienamente valorizzate non soltanto attraverso la fine esegesi, ma anche nel ricco apparato di illustrazioni posto in appendice al

testo (pp. 351-363). Grazie a un solido impianto metodologico, il volume riesce a proporre al lettore un percorso su due piani tangenti: il primo è evidentemente quello della ricostruzione analitica e sorvegliata delle due biografie; il secondo, più ampio, investe le implicazioni politiche, sociali, ecclesiastiche e militari connesse alle vicende dei due carraresi. In questo modo, il campo d'indagine si amplia a dismisura, fino a diventare terreno di un'*histoire totale*, che attraverso le vite di Conte e di Stefano Da Carrara-vite singolari e paradigmatiche al tempo stesso-riesce a cogliere i mutamenti e i travagli di un'intera epoca della storia italiana, quella a cavallo fra il Tre e il Quattrocento.

Il testo si dipana in dodici ariosi capitoli, che seguono con rigore cronologico le vicende dei due protagonisti. Conte da Carrara, la figura di maggior rilievo e meglio documentata, ebbe una vita assai intensa. Figlio del signore di Padova e di Giustina Maconia, esponente di ricca famiglia imparentata con gli Scrovegni, fu avviato alla carriera ecclesiastica nella sua città natale. Diventò ben presto canonico della cattedrale e il padre tentò di ottenere per lui il prestigioso seggio del patriarcato di Aquileia, senza però riuscirvi. Conte maturò intanto una precoce conversione dal mondo ecclesiastico a quello militare: poco più che ventenne abbandonò la veste talare per indossare l'armatura di *miles*. Le sue doti di combattente si misero presto in luce nella battaglia delle Brentelle (1386) e in quella del Castagnaro (1387), ove le milizie carraresi guidate da Giovanni Acuto respinsero gli assalti dell'esercito scaligero. Conte fu in seguito al fianco della sua casata per fronteggiare, con alterni successi, l'espansionismo visconteo nel Veneto.

Una seconda svolta nella vita di Conte si compì nel 1392, allorché decise di abbandonare la sua città per avviare una carriera militare nell'Italia centrale. Entrò dunque nella compagnia di San Giorgio, accanto a Giovanni da Barbiano, al servizio di papa Bonifacio IX, svolgendo il servizio armato nell'area meridionale della Marca d'Ancona. Da quel momento in poi, la sua vita si sarebbe svolta quasi interamente fra le terre della Chiesa e il Regno di Napoli. Soltanto in due occasioni tornò nella Pianura padana: nel 1395, per guidare l'esercito carrarese contro Azzo d'Este, e due anni dopo, ingaggiato dai fiorentini contro i Visconti per la difesa di Mantova: stavolta inflisse ai nemici una dura sconfitta a Governolo e le doti di condottiero dimostrate sul campo lo consacrarono come uno dei più abili condottieri del suo tempo.

Dopo la morte di Bonifacio IX, Conte passò per dieci anni (1404-1414) dalla parte di Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, allora in conflitto con il nuovo papa Innocenzo VII. La fedeltà a Ladislao gli fece guadagnare la promozione a comandante stabile dell'esercito regio e conseguire la titolarità di alte cariche politico-amministrative, quale quella di viceré degli Abruzzi. Forte di tali prerogative, riuscì nel 1415 a insignorirsi di Ascoli e di alcuni centri minori delle Marche meridionali, così da costituire una dominazione

personale nella zona di confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli. Dopo la morte di Ladislao, Conte si riavvicinò al papato e riuscì ad ottenere da Martino V il vicariato apostolico su Ascoli, che legittimava così il suo potere, peraltro in controtendenza con la politica del papa, tesa a limitare fortemente la concessione vicariale nello Stato della Chiesa. Gli anni della signoria su Ascoli (1414-1421) rappresentarono l'apice della carriera politica di Conte: Ascoli era infatti una città importante ed economicamente florida. Egli consolidò peraltro la sua posizione nell'area medio-adriatica attraverso un'accorta politica matrimoniale: combinò il matrimonio del figlio Obizzo con Gentilina Migliorati, figlia del signore di Fermo Ludovico Migliorati, mentre l'altro figlio Ardizzone prese in sposa Antonia, figlia di Muzio Attendolo Sforza. Morì ad Ascoli nell'ottobre del 1421 e fu sepolto nella cattedrale. Gli succedettero nel vicariato i figli Obizzo e Ardizzone: il primo ebbe un profilo politico, il secondo fu uomo d'armi. I due figli riuscirono però a conservare il titolo soltanto per pochi anni, fino al 1426, quando furono espulsi dalla città dalle truppe pontificie.

La parabola dell'altro carrarese, Stefano, figlio naturale di Francesco Novello, avvenne negli stessi anni. Avviato alla carriera ecclesiastica, grazie all'appoggio del padre diventò prima canonico della cattedrale, poi amministratore della Chiesa patavina, infine vescovo della città, nel 1402. L'ascesa di Stefano fu possibile grazie alla solidarietà tra la Chiesa cittadina e il potere signorile. Questa osmosi era gravida di implicazioni: da un lato le risorse della diocesi erano messe al servizio della politica carrarese, dall'altro Stefano fu chiamato in prima persona a svolgere missioni diplomatiche e non esitò neppure a partecipare alla difesa armata di Padova contro i Veneziani, nel drammatico epilogo della signoria. Quando, nel 1405, la dinastia carrarese fu abbattuta dalla Serenissima, Stefano fu destituito della sua carica episcopale e seguì il padre in esilio. Qualche anno più tardi, nel 1411 è documentato come vescovo a Teramo, in una sorta di ricongiungimento con l'altro esponente di punta della dinastia carrarese, allora viceré degli Abruzzi. In una sorta di ricomposizione dei vincoli familiari, le vicende di Conte e di Stefano si riannodarono in quest'area medio-adriatica di confine. Anche gli ulteriori sviluppi risultano connessi: all'indomani della morte di Conte e dopo la cacciata da Ascoli di Obizzo e di Ardizzone, anche Stefano cadde in disgrazia; privato della cattedra teramana andò ad occupare modeste sedi diocesane in Basilicata e in Calabria. Finiva così l'avventura dei Carraresi nell'Italia centrale.

Ricostruire con nitore i profili di Conte e di Stefano ha rappresentato per l'autore una sfida ardua, sapientemente padroneggiata. Le vite dei due carraresi si stagliano infatti su uno sfondo torbido e drammatico: la storia italiana non fu mai così instabile nelle alleanze e nei progetti politici, come negli ultimi anni del Trecento e nella prima metà del Quattrocento. Si tratta

per lo storico di un periodo particolarmente sfuggente, che si dipana in un incessante susseguirsi di lotte tra uno Stato e l'altro, in particolare nelle terre della Chiesa dove alla lotta tra Papato e i maggiori potenze territoriali italiane-quali il Regno di Napoli, Firenze, Venezia e i Visconti-si associava una forte rivendicazione di autonomia da parte delle città dello Stato pontificio. Qui la condizione di guerra divenne permanente, tanto qualche studioso ha suggestivamente applicato ad alcune aree più turbolente, come le Marche, la definizione di Guerra di Cento anni. Rigon parla espressamente di «schizofrenia politica» (p. 274) per descrivere il continuo passaggio da un fronte all'altro e il rapido capovolgimento delle alleanze, che riguardava tanto gli Stati, quanto le città, quanto più i condottieri, al soldo del migliore offerente.

In questo contesto le sorti umane di Conte e di Stefano non potevano che essere parimenti volubili. L'uomo d'arme registrò una serie di successi e di trionfi, ma anche di fallimenti e di sconfitte: se vinse a Governolo nel 1397, altre volte venne sconfitto e pure fatto prigioniero, come accadde nel 1411 a Roccasecca ad opera delle truppe di Luigi d'Angiò. L'uomo di Chiesa, una volta conquistata la cattedra patavina, non poté trovare stabilità e si indirizzò verso sedi via via meno prestigiose e più meridionali. Nell'inopinato dipanarsi delle vite dei protagonisti e nel caos permanente della storia italiana, Rigon non si ferma mai sulla soglia della biografia o della storia evenemenziale, ma ricerca costantemente il senso profondo e più generale di ogni cambiamento in atto, superando l'aleatorietà che talvolta sembra dominare le cose. Nel libro le vicende di Conte e Stefano, insieme alle appendici di Obizzo e di Ardizzone, costituiscono insomma la trama di fondo su cui «si delinea in realtà uno spaccato di storia italiana» (p. 12) e attivano al contempo questioni squisitamente storiografiche.

Una di queste attiene al rapporto fra destino individuale e grande storia. Rigon pone in modo molto chiaro la questione fin dalle premesse, proponendosi di indagare, attraverso le vicende dei carraresi, una serie di problemi storici: «il volto familistico del potere, il peso preponderante della famiglia nel determinare i destini individuali, il ruolo dei grandi casati nell'organizzazione sociale e il loro contributo alla creazione di un sistema di valori nel quale si riconoscevano i suoi membri e quanti al casato erano variamente legati da rapporti di amicizia, dipendenza, fedeltà e alleanza» (p. 13). La libertà individuale, perfettamente espressa da Conte nel momento in cui decise di abbandonare la cotta della liturgia per vestire la cotta d'arme, trova nella sinergia familiare sia una spinta propulsiva sia un limite intrinseco. Conte e Stefano raggiunsero l'apice del loro potere nell'area medioadriatica grazie al «permanente vincolo di collaborazione e di solidarietà familiare esistente tra il vescovo di Teramo e suo zio» (p. 261). Ma i destini personali si dimostrarono inevitabilmente connessi sia

nell'ascesa che nel declino: figli e nipoti dovevano spesso scontare le colpe dei padri. Così, nel 1421, Ardizzone fu offerto dal padre in ostaggio a Braccio da Montone, allora al servizio di Giovanna II di Napoli, per garantire la sua fedeltà alla regina angioina, mentre alla morte di Conte ad Ascoli, declinò pure rapidamente l'astro di Stefano nella sede diocesana di Teramo.

Un altro filone di ricerca investe la figura del condottiero, così connotativa della società italiana nel primo Rinascimento. Esaminando il caso di Conte da Carrara, Rigon affronta alcuni snodi, che comprendono sia le condizioni materiali della guerra, sia le coordinate culturali attraverso le quali gli intellettuali del primo Umanesimo guardavano alle virtù militari. Conte è ritratto in un movimento incessante da un territorio all'altro, assillato dalla necessità di trovare le risorse finanziarie per sostenere la compagnia, di reperire le vettovaglie per il mantenimento della truppa, di evitare i pericoli del maltempo e delle epidemie. La sua, come quella degli altri uomini d'arme, è una vita trascorsa nel timore di possibili tradimenti, ma anche nella costante aspirazione a conseguire vantaggi sempre maggiori, passando da una parte all'altra. Se Conte ebbe la fortuna di morire di morte naturale, fu questo un privilegio condiviso da pochi fra coloro che esercitavano il mestiere delle armi. Molti intellettuali furono pronti a esaltare le doti di Conte e quelle dei grandi condottieri, ma non mancarono però isolate voci fuori dal coro: è il caso dell'umanista Giovanni Conversini da Ravenna, cancelliere della signoria carrarese a Padova, celebre per le sue invettive contro la guerra, al quale Rigon dedica un'acuta e appassionata analisi.

Un terzo ambito riguarda la storia della città, un tratto caratteristico dell'Italia medievale in ogni sua fase. Gli ultimi anni della signoria patavina dei Da Carrara e il tentativo di Conte di riprodurre in tono minore una "Ascoli carrarese" (p. 211) dimostrano quanto ampia possa essere la configurazione dei rapporti fra i regimi signorili e le città. Nel caso di Ascoli, una documentazione scritta assai scarsa, postula il ricorso ad altri tipi di fonte. Così, Rigon valorizza due importanti testimonianze materiali: la prima è lo stemma dei da Carrara che Conte fece apporre sul Ponte Maggiore della città picena in occasione del rifacimento degli anni 1417-18, a ricordo dell'impegno profuso dal signore nelle opere pubbliche; la seconda è la coniazione di due bolognini d'argento che recano su una faccia la legenda *Comes de Cararia* e, sull'altro lato, la dedica a Sant'Emidio, patrono della città, unita allo stemma della comunità ascolana. In tal modo Conte cercò di riproporre nel centro piceno quell'integrazione tra signore, città e Chiesa locale che i Carraresi avevano sperimentato per lungo tempo a Padova.

Il libro di Rigon, risultato di un'indagine di profondo spessore, salda dunque con sapiente dosaggio eventi biografici e quadri generali, muovendosi nella feconda intersezione fra storia politico-militare, storia della società e storia della cultura. Ne scaturisce un quadro ricco e articolato, capace di

sussumere efficacemente le figure di Conte e di Stefano come specchio dell'intera società italiana a cavallo fra Tre e Quattrocento.

F. Pirani

Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed Età moderna, a cura di Laura Righi, Il Mulino, Bologna 2017, 359 pp.

Il libro *Storie di frodi*, curato da Laura Righi, offre un'ampia raccolta di contributi sul problema dei furti e degli illeciti ai danni del patrimonio dei Monti di Pietà e di altri enti benefico-assistenziali presenti in tutta Italia tra il XIII e il XIX secolo.

I saggi presenti riguardano contesti, periodi ed aree geografiche diverse, ma sono sempre concentrati sull'esame degli illeciti messi in atto e sul tentativo di risolvere o quantomeno di arginare il problema da parte dei promotori e amministratori degli enti. Tali riflessioni permettono inoltre di collegare la vicenda dei Monti di pietà a quella di confraternite, ospedali e opere pie per meglio comprendere il contesto socio-politico nel quale sono presenti ed operativi.

Al fine di soffermarsi sulle ragioni e sulle conseguenze che tali atti comportano, la curatrice opta per una divisione dell'opera in tre parti: la prima riguarda le malversazioni operate dai dipendenti dei Monti e degli istituti caritatevoli; nella seconda si parla di comportamenti contrari agli Statuti degli enti che portano ad una più o meno permanente distrazione delle risorse destinate ai poveri; infine, nella terza, si mettono in luce le misure di controllo adottate dalle istituzioni per frenare le azioni scorrette.

Nella prima parte del volume, Marco Dotti ne «*La dannevole malizia degl'uomini*». *Piccoli e grandi intacchi al patrimonio dei banche pubbliche napoletani (secoli XVII-XVIII)*, mostra come la corruzione interna all'amministrazione statale fosse così diffusa da non sorprendere che si verificassero gravi casi di malversazione nei banche pubbliche, come l'ingente ammanco di cassa di 270.000 ducati commesso nel 1691 dal cassiere maggiore del Banco dello Spirito Santo. Nel saggio di Federico Pigozzo «*Lupi rapaci in veste di pecore*». *Frodi ai danni di istituzioni ecclesiastiche caritatevoli nell'Italia Nord-orientale (secoli XII-XIV)* e in quello di Nicola Barile «*La casa di Dio è casa de oratione et non de convivio*». *Attività caritativa e pratica degli «intacchi» nella Giovinazzo del Rinascimento. I casi della confraternita di santa Maria de la Nova e del Monte de la «abundantia»*, si rileva che le appropriazioni indebite per uso personale

vengono perpetrate anche da amministratori di confraternite ed enti ecclesiastici. La causa di tali comportamenti può essere individuata nella mancanza di un'adeguata contabilità e di un efficace controllo periodico che portasse alla luce comportamenti fraudolenti. La maggior parte degli interventi sono dunque compiuti da coloro che direttamente si occupano del funzionamento degli istituti caritatevoli: non a caso il saggio di Pietro Chiarini, *Furti e frodi dei ministri del Monte di pietà di Arezzo alla fine del XV secolo*, analizza le pratiche illegali volte a favorire determinate persone presenti nell'ente gestito dalla locale Fraternita di Santa Maria della Misericordia e il tentativo degli amministratori di porre un freno a tali comportamenti per evitare il fallimento del Monte. Invece, nei fortunati casi in cui sono presenti, spetta proprio ai controlli periodici il compito di far emergere ammanchi e reti di connivenze portatori di una situazione di declino, come nel caso del Monte di pietà di Siena riportato da Mario Ascheri nel suo contributo *Siena: «la Vergine Maria è pelata»*. *Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi*.

In parallelo alle malversazioni messe in atto dal personale, si verificano casi di storno delle risorse rispetto agli originari scopi per cui nasce un Monte di pietà. Nella seconda parte del volume Paola Pinelli con il suo scritto *Il Monte del Duca: gestione, forme di finanziamento e d'impiego del Monte di pietà di Firenze nella seconda metà del Cinquecento*, ne offre un esempio. L'autrice si sofferma sulla distrazione delle risorse del Monte per finanziare i progetti di espansione dello Stato fiorentino soprattutto con il governo di Cosimo I de' Medici. Il Duca ritiene infatti utile fare ricorso al patrimonio del Monte per la manutenzione delle fortificazioni cittadine, dell'acquedotto, per armare l'esercito, per creare una rete di solide alleanze. Rimanendo sulla stessa linea, Marina Garbellotti nel contributo *«Non ritrovandosi danaro in cassa pubblica...» lo si prende dai beni destinati ai bisognosi. Usi discrezionali del patrimonio dei poveri (secoli XVI-XVIII)*, si domanda a chi fosse veramente utile il denaro destinato ai bisognosi se poi il patrimonio di Monti di pietà e di ospedali di varie località italiane venisse invece usato dai poteri locali come cassa a cui attingere risorse per scopi diversi da quelli assistenziali. Il caso presentato da Marina Gazzini, *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti negli ospedali della Lombardia medievale*, mostra come gli illeciti e la cattiva amministrazione del denaro causino gravi intacchi patrimoniali delle risorse ospedaliere nonostante i numerosi interventi del potere laico e della Chiesa per reprimere i comportamenti contrari al sostentamento, all'ospitalità e al ricovero dei meno abbienti. Matteo Di Tullio, in *Usi, abusi e conflitti attorno alle possessioni dei luoghi pii milanesi tra tardo Medioevo ed Età moderna*, presenta casi di abuso nella gestione del patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici. Si sofferma sugli illeciti relativi alla concessione di poteri e alla gestione delle risorse idriche da parte

delle istituzioni milanesi del consorzio della Misericordia e della *schola* delle Quattro Marie, dimostrando come l'avvicinarsi di amministrazioni inadeguate ed i problemi gestionali possano danneggiare il patrimonio fondiario di istituti caritativo-assistenziali. Massimo Fornasari nel saggio «Maltolto» o «distolto»? *Governance e frodi nei Monti di pietà delle Legazioni pontificie settentrionali (secoli XVI-XIX)*, dimostra che gli atti illeciti riguardavano sempre ammanchi di cassa, furti di oggetti lasciati in garanzia e frodi sui pegni non riscattati, ma le differenti modalità di gestione dei Monti di pietà, la diversa estrazione sociale degli amministratori e il mutevole quadro istituzionale producono effetti diversi nella messa in atto di strumenti di controllo e di punizioni per arginare i comportamenti scorretti.

La terza parte del volume si apre con il saggio della curatrice *Prevenire le frodi: legislazione e amministrazione dei primi Monti di pietà*, che offre una panoramica delle misure antifrode presenti negli Statuti dei primi Monti o aggiunti in seguito a processi di riforma. In particolare, per prevenire le frodi, la normativa statutaria degli enti si concentra su tre punti fondamentali: la corretta conservazione dei denari e dei beni depositati al Monte, il controllo del personale addetto al buon funzionamento degli istituti e l'elaborazione delle scritture che questi ultimi devono produrre per documentare le attività dei Monti. Il contributo di Roberto Lambertini *Pegno, amicizia, ammanco: primi sondaggi sui Monti marchigiani*, offre l'esempio di otto Monti marchigiani sottolineando le problematiche che potevano derivare dall'accettazione dei pegni e dalla quale potevano scaturire casi di frode, di mancato riscatto del bene o di favoreggiamento di determinate persone, fino al caso limite della concessione di prestiti senza la garanzia di un pegno. Per scongiurare tali problematiche, in molti statuti dei Monti sono presenti norme che impongono agli addetti alla valutazione e accettazione dei pegni di risarcire personalmente il Monte. Il saggio di Mauro Carboni *Disciplinare, premiare, punire: strategie per il «buon governo» del Monte di Bologna fra XVI e XVII secolo*, si occupa del caso del Monte bolognese che, a fine Settecento, può contare più di cinquanta dipendenti e tenta di adottare provvedimenti per aumentare la loro fedeltà al fine di evitare il rischio di illeciti. Sempre in area emiliano-romagnola Matteo Troilo ne *Il Monte di pietà di Ravenna e la risposta alle frodi ottocentesche*, parla del Monte ravennate e delle nuove modalità di gestione messe in atto durante la Restaurazione e l'Unità d'Italia: da questo momento il massaro non ha più il grande potere derivante dall'essere l'unico funzionario del Monte, inoltre facendo versare agli impiegati delle cauzioni, si cerca di tutelare l'ente dalle frodi. Infine, Giampaolo Salice in *Dalla carità alla civiltà: élite e corruzione nel Censorato Generale di Sardegna (1767-1827)* e Cecilia Tasca in *I Monti frumentari in Sardegna nel XIX secolo: un'istituzione al bivio fra «errori, frodi, abusi e mancamenti»*, si occupano del difficile rapporto tra potere

centrale e amministratori presenti sul territorio che portarono ad una non semplice gestione dei Monti frumentari sardi.

Il volume offre quindi un'ampia gamma di casistiche riguardanti frodi, furti e malversazioni perpetrate sia da soggetti interni che esterni al Monte di pietà o all'istituto caritatevole, essendo stati per secoli enti in cui gli ingenti patrimoni depositati hanno sollecitato l'avidità di molti. La raccolta di contributi permette quindi una stimolante comparazione utile a far emergere evoluzioni, differenze e affinità sulle proposte di riforma ricorrenti o eccezionali e sulla gestione dei vari istituti italiani nel corso dei secoli.

A. Bartolacci